

2^ racconto

Pioggia d'ottobre

Zinabù sorride, mentre versa il tè nelle raffinate tazzine di porcellana.

Questo rito quotidiano si ripete ogni pomeriggio da quando ha iniziato a lavorare in casa Rossellini.

Anche se l'aria che tira non è più la stessa.

Certo, la donna che le siede di fronte, non è mai stata una datrice di lavoro, ma la giovane ha la sensazione che più si rafforza la loro amicizia, più l'altra precipiti in un baratro da cui non è consentito tornare.

Della vecchia Letizia è rimasto ben poco: i capelli biondi si arruffano disordinati dietro le orecchie e gli occhi del colore del mare sono ridotti a fessure.

Zinabù ricorda con nostalgia il giorno in cui si sono conosciute, al Parco cittadino.

Era un pomeriggio di fine ottobre e lei se ne stava rannicchiata su una panchina, maledicendosi per i vestiti brillanti e la pelle scura, che di certo non la facevano passare inosservata.

Avrebbe voluto che i ricordi si staccassero da lei come foglie cadute, da ricoprire con una coperta d'oblio...ma intorno a lei c'erano solo cemento, passanti frettolosi e tronchi incrostati di rimpianti e solitudine.

All'improvviso iniziò a piovere.

Zinabù non voleva tornare al Centro per i Rifugiati: quella non era una casa, ma solo l'ultima spiaggia di un'esistenza ormai priva di senso.

Una donna arrancava davanti a lei, trascinandosi dietro delle pesanti borse.

La somala l'accostò e si accorse che era incinta.

"Signora, io l'aiuto" ordinò strappandole i pacchetti di mano.

Fu quel sorriso genuino e cariato ad annullare secoli di pregiudizi e soprusi.

Davanti ad una tazza di tè, la futura madre spiegò di chiamarsi Letizia e di essere un architetto, in società col marito, che avrebbe voluto vederla trascorrere più tempo a casa e meno in ufficio, vista la bimba in arrivo.

Da quel giorno erano passati quattro anni e il desiderio di Claudio era stato esaudito: Letizia aveva appeso al chiodo squadre e matite per dedicarsi a tempo pieno alla piccola Matilde, con l'aiuto della fedele Zinabù, promossa a domestica ufficiale.

Eppure il suo sorriso si era spento giorno dopo giorno, mentre le maniche dei vestiti cominciavano ad allungarsi anche d'estate e gli incidenti domestici a ripetersi con allarmante

frequenza.

Lety non era maldestra e di sicuro non svolgeva lavori pesanti.

Quindi come faceva a graffiarsi continuamente se le rose le portava il filippino?

E a cadere dalla scala a pioli quando il cambio degli armadi era affidato a Zinabù?

“Mamma!” chiama Matilde dalla stanza dei giochi.

Zin e Lety si alzano all’unisono, la bambina infatti usa spesso lo stesso sostantivo per chiamare entrambe.

Si siedono accanto alla piccola e Lety inizia a raccontare la storia di una principessa bellissima imprigionata in un castello dorato.

Zin non conosce bene le fiabe europee, ma questa le sembra molto personale.

Con affetto scosta una ciocca di capelli dal viso dell’amica e una staffilata le colpisce il cuore.

Sopra il sopracciglio sinistro si dipana un livido bluastrò, in netto contrasto col candore circostante.

Zin si stringe nelle spalle e capisce che non c’è più tempo da perdere.

Per fortuna Matilde non si è accorta di niente.

Zin abbraccia quella figlia che non ha mai avuto, quella discendenza che non potrà mai avere.

Poi porta Lety davanti allo specchio e lentamente si toglie l’uniforme inamidata.

Le cicatrici risaltano chiare sulla pelle scura della sua schiena, proprio come le ferite dell’amica deturpano il suo pallido incarnato: sono i due lati della stessa medaglia, i risultati di un trofeo a cui nessun uomo dovrebbe ambire.

Si accasciano a terra, l’una riflessa negli occhi dell’altra.

“Letizia, come hai potuto permettere che la vita ti privasse della gioia che il tuo nome porta con sé? Come hai fatto a non capire che ti ha chiesto di smettere di lavorare per privarti della tua indipendenza? Per usarti, come la pedina di una scacchiera incompleta...” mormora Zinabù.

Nella sua voce non c’è rimprovero, solo tristezza.

“Io...io pensavo che sarebbe cambiato, che fosse nervoso per il lavoro. Ci siamo amati così tanto, non potevo credere che fosse tutto finito. Poi è arrivata Matilde, e mi sono convinta a restare per lei”

Zin si colpisce il ventre sterile, pensando che una simile decisione a lei è costata molto più cara.

“E il tuo nome da dove viene?” tergiversa Lety.

“Nella mia lingua significa pioggia”.

“E’ vero, che voi in Somalia dovete i raccolti ai monsoni...”.

“Già, pioggia, come la dea che portava cereali e armonia tra i miei avi, come il tornado che ha distrutto la vita del mio popolo, come le lacrime che versò mia madre il giorno in cui venni al mondo.”

Lety la guarda senza capire: Zin non ha mai raccontato nulla di sé, ma ora che la diga si è rotta non c'è verso di farla smettere.

“Sai, non sono nata dall'amore, ma dall'odio che gli uomini provano gli uni verso gli altri. Sono figlia di un miliziano del clan di Mudug, che un giorno decise di dimostrare al nostro distretto che le regole del gioco erano cambiate. Il marito di mia madre era nei campi e quando vide il fumo alzarsi dai resti delle capanne, capì che qualunque sforzo non sarebbe bastato.

Così rimase nascosto, mentre le urla delle donne, i pianti dei bambini e lo strepito delle galline gli perforavano le orecchie tappate.

A fine raid trovò mamma vicino al pozzo, con il vestito strappato e gli occhi sbarrati. Avrebbe potuto ucciderla per il disonore, ma come lei disse sempre, era un uomo buono, così si limitò a prendere la mucca e mio fratello maggiore e a scomparire per sempre.

Non tutti i mariti del villaggio furono così comprensivi.

Io nacqui nove mesi dopo, benedetta e maledetta in egual misura.

Mia madre non mi rinfacciò mai quanto le ero costata, ma quando mio fratello mediano le propose di darmi in sposa a un ricco affiliato dei Mudug non si oppose come avrebbe dovuto: ormai non ne aveva più la forza.

Non mi accompagnò alle nozze, non voleva correre il rischio di vedere mio padre.

Avevo dodici anni.

Mio marito quaranta.

Era un uomo amareggiato dalla politica, dalla vita, dalla religione ed io diventai la sua valvola di sfogo. Un giorno mi comprava stoffe di seta, il seguente non mi dava neanche i soldi per mangiare.

Ero completamente in balia degli eventi, ma a modo mio gli volevo bene. Ora vivevo in città, avevo l'acqua corrente e la televisione.

Tre anni dopo rimasi incinta: il mio sogno finalmente si avverava.

Al sesto mese di gravidanza i miliziani di Abu Saadi ripresero l'avanzata verso il nostro distretto: il declino dei Mudug era cominciato ed io ero destinata a finire con loro.

Ormai le percosse erano quotidiane: un giorno mi colpì alla pancia con il calcio del kalashnikov. Poi se ne andò a bere, puzzando di sudore e di sangue. Mi trascinai dalla guaritrice più vicina...ma non ci fu bisogno del suo aiuto per capire che il mio bimbo non c'era più. Il peggio però doveva

ancora venire: ero diventata sterile.

Due giorni dopo i ribelli entrarono in città: non rividi più mio marito, ma seppi che era stato freddato nella piazza del mercato. Aveva avuto quel che si meritava. Io avrei dovuto seguirlo all'inferno, ma ero così disperata ed emaciata che nessuno osò toccarmi.

Da allora non mi sono più sentita a casa da nessuna parte.

La mia famiglia è in esilio ad Ogaden, in Etiopia; ma io non voglio avere più niente a che fare con loro. Mi hanno venduto per un pugno di dollari, come una cosa vecchia di cui bisogna disfarsi al più presto..."

Lety non dice niente: i suoi problemi improvvisamente le sembrano futili.

La sua esitazione infantile.

"Ti prego, Lety" implora Zin "io non ho mai avuto la possibilità di raccontare quello che mi è successo...mi sono fatta giustizia da sola, ho venduto il mio corpo e la mia anima per arrivare fin qui, senza rendermi conto che fuggire era inutile, perché il passato non avrebbe mai smesso di braccarmi. Potrò rifugiarmi ovunque e le mie cicatrici non svaniranno più, ma forse un giorno smetteranno di sanguinare!"

Il campanello la interrompe: Claudio è tornato.

"Devi accompagnarmi alla cena di beneficenza" dice sbrigativo a Letizia.

"No" risponde lei.

"Che cosa?"

"E' finita...è finita il primo giorno in cui hai alzato le mani su di me!"

"Ma io..."

L'uomo gonfia il petto, ma Zinabù è più svelta.

"Tu cosa?" tuona, mettendo le mani sui fianchi.

Il professionista tentenna, si schermisce, implora...infine se ne va sbattendo la porta.

"Non ti crederà nessuno, Letizia" urla, ma la sua voce si perde nel vento.

La donna si accascia sul divano, mentre Zin prepara le valigie.

Per la prima volta da quando è nata, Matilde sente la sua mamma ridere.

Piangendo e ridendo, Zinabù si toglie la divisa blu e indossa il suo mantello colorato. Poi straccia la crinolina, rivelando una testa fitta di trecchine: non ha più senso nascondersi, fingersi ciò che non si è.

Anche Letizia non indossa gli occhiali da sole: vuole che tutti sappiano cosa le è successo, perché ad altre donne non debba succedere più.

Con passo deciso si avviano verso la caserma.

Il maresciallo raccoglie stupito la deposizione della giovane architetta.

Dovrebbe rimanere impassibile, ma lo sdegno per quello che credeva uno degli uomini più importanti della cittadina cresce ogni minuto di più.

Il grigio del dolore, dell'orrore, dell'apatia, della vergogna, della solitudine scivolano via dalla pelle delle due donne, mentre fuori brilla fugace l'ombra di un arcobaleno.

"Sarà dura, signora" mormora il Carabiniere *"ma faremo del nostro meglio"*.

E non mente.

"Lo so" risponde Letizia, mentre i suoi occhi tornano ad essere del colore di un tempo. La battaglia è lunga, ma lei non ha paura, perché finalmente non è più sola a portare la croce.

Sorride e con Matilde per mano e Zinabù sottobraccio si avvia verso il domani.

Tre anni dopo.

La chiamata skype tentenna, mentre Zin mostra a Lety le immagini della prima scuola del campo profughi di Ogaden. Avrebbe tanto voluto rimanere in Italia ad aiutare la sua amica a risolvere la battaglia per l'affidamento di Matilde, ma il richiamo di casa era troppo forte.

Così è tornata a pestare i piedi scalzi sulla terra rossa, per impedire che le sue nipoti e le loro amichette facciano la sua stessa fine.

Vuole che i nomi dei loro bambini evocino la gioia, la pace e la felicità, non la tormenta, lo strazio e la guerra.

Vuole che imparino a cavarsela da sole e ad ottenere il rispetto del mondo: il loro riscatto è la sua vendetta, il suo modo di onorare quel figlio che non ha mai avuto.

Anche Lety vuole uscire dalla fossa che si è scavata da sola e così decide di riprendere a lavorare.

Il suo primo disegno è quello di una scuola, quella scuola che Zin non ha mai avuto e di cui le ha tanto parlato.

Una scuola, realizzata grazie alle tante conferenze, alle manifestazioni, ai fondi, alla piccola associazione per donne vittime di violenza che lei e Zin hanno fondato.

E' dura, ma la loro forza di volontà lo è ancora di più.

Adesso si tratta solo di capire come reclutare gli insegnanti e i libri di testo.

Il segnale è debole, presto la comunicazione s'interromperà: Matilde abbraccia la mamma e manda un bacio a mamàZin, mentre fuori scroscia la pioggia d'ottobre, vorace e indifferente come

in quel pomeriggio di tanti anni fa.

La somala sorride, accarezzando lo schermo impolverato.

Ormai si è rassegnata all'idea che non sarà mai madre, ma questo non le impedirà di diventare la matriarca di un intero villaggio ed invecchiare circondata dai bambini della Scuola.

Certo, non è il futuro che ha sempre sognato, ma ne vale lo stesso la pena.

Piangendo si reca fuori, sulla grande spianata dove sorgeranno i dormitori.

Una figura l'attende, curva e zoppicante.

"Perdonami, figlia mia" supplica, appoggiandosi al pozzo.

Zinabù annuisce, senza parlare: un groppo le annoda la gola.

La madre annuisce a sua volta e se ne va, finalmente in pace.

La ragazza alza gli occhi al cielo e sorride, mentre il primo monsone lava via il suo dolore

Martina Dei Cas